

Tutti i no a Swann

I cent'anni della «Recherche» che rischiò di non esistere

«Alla ricerca del tempo perduto» Il capolavoro di Proust venne scritto in quattro anni e ci vollero due anni per la pubblicazione

ANNA TITO

HA RISCHIATO DI NON VENIRE MAI PUBBLICATO «A' LA RECHERCHE DU TEMPS PERDU» DI MARCEL PROUST, IL CAPOLAVORO ROMANZO-SIMBOLO DELLA LETTERATURA FRANCESE DI INIZIO '900. Proprio così. E l'autore dovette anche finanziarne le spese editoriali! La vicenda la dice lunga sulla superficialità, miopia del mondo letterario, e sui condizionamenti a cui si assoggettava, già un secolo orsono.

Nell'autunno del 1912, il quarantenne «dandy» di buona famiglia Proust aveva appena terminato la redazione di un romanzo, iniziato quattro anni prima, dal titolo provvisorio *Il tempo perduto*, che diventò poi *Du côté de chez Swann*. Pochi lo conoscevano nell'ambiente, e firmava occasionalmente qualche critica letteraria su *Le Figaro*, e constatava amareggiato che il suo nome «sembra che essere un refuso»: le rare lettere che riceveva al giornale venivano infatti recapitate il più delle volte a un altro collaboratore, l'accademico Marcel Prévost. *Du côté de chez Swann* apparve il 14 novembre del 1913, dall'editore Grasset, a spese dell'autore. Nei mesi precedenti Proust aveva proposto, invano, l'opera prima a Fasquelle, poi a Ollendorff e infine alle edizioni della neonata «Nouvelle Revue Française (Nrf)», fiore all'occhiello del futuro editore Gaston Gallimard, che pubblicava autori noti quali André Gide - che fungeva anche da lettore - e Paul Claudel. Forse fu un errore la proposta di finanziarne la stampa, dando la sensazione di voler forzare le decisioni dei potenziali editori, ma voleva pubblicare, costi quel che costi, convinto della «superiorità del mio talento» e per riscattarsi dallo scarso riconoscimento che gli veniva dall'ambiente letterario.

Alla vigilia di Natale del 1912, Proust ricevette, a mo' di stenne, ben due rifiuti: quello di Fasquelle, al quale il romanzo appariva «senza trama, dalle frasi ingarbugliate»; quanto a Ollen-

dorff, ai suoi amici spiegava: «posso essere duro di comprendonio, ma non capisco che un signore possa impiegare trenta pagine per descrivere come si gira e rigira nel letto prima di riuscire ad addormentarsi».

Ma la delusione maggiore sarebbe arrivata poco dopo, in aprile, dalla Nrf: «un libro pieno di duchesse», un romanzo «scritto male», o ancora «un manoscritto di svago, il contrario di un'opera d'arte»: queste le voci che circolavano nell'ambiente, riportando le opinioni dei vari letterati interpellati. Anche Jean-Jacques Copeau, autore, regista, drammaturgo e critico teatrale, fra i più illustri collaboratori della Nrf, a più riprese rifiutò di pubblicare estratti di *Swann* nelle pagine della rivista. Per non parlare di André Gide, che aveva anch'esso espresso parere negativo, e che a Proust confessò nel gennaio del 1914: «Il rifiuto di questo libro resterà il più grave errore della Nrf e mi vergogno di esserne in gran parte responsabile; rimane uno dei miei rimorsi, dei dispiaceri i più pungenti della mia vita». Probabilmente Gide, semplicemente, non aveva letto il volume!

A posteriori, possiamo imputare il rifiuto che tanto ferì - a giusto titolo - l'autore della Recherche, al fatto che i manoscritti venivano non di rado valutati sulla base della reputazione dell'autore: lui lo conoscevano in pochi, e il suo stile, fatto di frammenti destinati a esplorare il mondo interiore, aveva urtato non poco l'ideale di classicismo moderno sponsorizzato dai prestigiosi consulenti, a partire da Gide.

Subito alla Nrf si pentirono della mancata pubblicazione di *Du côté de chez Swann*, e Jacques Rivière, fra i consulenti che più si erano dichiarato ostili, scrisse: «Fate tutto più che potete, credetemi, un giorno sarà un onore avere pubblicato Proust». Così nei numeri di giugno e luglio 1914, apparvero degli estratti del seguito di *Swann*. Gallimard aveva fatto marcia indietro, e si era affrettato ad acquistarne i diritti.

...
Tra i pareri negativi quello di André Gide, che confessò: «Il rifiuto di questo libro resterà il più grave errore»



Foto segnaletiche di Francesco Ghezzi

Francesco Ghezzi l'odissea crudele di un anarchico

In un libro la storia di un antimilitarista accusato ingiustamente di terrorismo e morto in un gulag

GRAZIELLA FALCONI

IL 13 GENNAIO 1943 SU ORDINE DEL NKVD, IL COMMISSARIATO DELLE GRANDI PURGHE, FRANCESCO GHEZZI VIENE CONDANNATO ALLA FUCILAZIONE, ACCUSATO DI ORGANIZZAZIONE ANTISOVIETICA. Il condannato, tuttavia, era già morto nel gulag di Vorkuta il 3 agosto 1942. Come c'era capitato a Mosca, il brianzolo Francesco? Egli discende da una famiglia di contadini poveri, 14/15 figli a testa, trasferiti in una tumultuosa Milano di fine XIX secolo, quella del generale Bava Beccaris che, dopo aver fatto sparare sui manifestanti, sciolse, oltre alla Camera del lavoro, tutte le associazioni democratiche e progressiste. Gli anni in cui nella neonata nazione italiana i prefetti reprimono sanguinosamente le lotte per l'emancipazione equiparandole alla sovversione. Gli anarchici, non numerosi, divisi in organizzativisti e anarcoidividualisti, si dedicavano con piccole bombe qua e là a scuotere dall'apatia le masse operaie, rese inattive, a loro parere, dalla direzione riformista del neonato partito socialista. L'anarco individualista è l'ultimo esemplare di una stagione romantica; ridondanti non meno della borghesia, essi reclamano la missione religiosa di «distillare nell'istinto di ogni individuo il germe della verità e dell'indipendenza», la libertà «all'infuori e contro ogni società».

Francesco è ancora un ragazzino quando, con doloroso stupore della sua famiglia, incomincia a frequentare ambienti anarchici e socialisti, il cui leader, Benito Mussolini, è guardato con sospetto dal papà, Giulio, tanto più quando la prima guerra mondiale favorisce a Milano un intenso rapporto unitario tra socialisti e anarchici. Francesco nel movimento anarchico stringe un'amicizia profonda con altri due giovani, Ugo Fedeli e Pietro Buzzi, i quali, chiamati alla armi nel 1917, come lui disertano, rifiutando di sparare ai fratelli austriaci. Disponibili alla violenza solo per la rivoluzione sociale. Alto, magro, bello e naturalmente elegante, Ghezzi fugge in Svizzera. Ma, come scrive spiritosamente il nipote Carlo Ghezzi - autore del libro e della ricerca *Francesco Ghezzi, un anarchico nella nebbia* (pp.124, euro 10,00, Zero in condotta) - «anche in un paese neutrale è difficile fare dell'antimilitarismo», e infatti nel maggio 1918 Francesco viene arrestato insieme ai suoi due amici e ad altri 120 per le bombe di Zurigo e, in quanto anarchico, espulso. Rientra in Italia grazie all'amnistia concessa da Francesco Saverio Nitto nel 1919, giusto in tempo per incrociare il biennio rosso, ossia quella drammatica quoti-

dianità che farà considerare «megliore una fine pericolosa che un pericolo senza fine». Alle 22,40 del 23 marzo 1921 scoppia la bomba al Kursaal Diana di Milano: 21 morti e 80 feriti. Destinata non ai poveri orchestrali, o al pubblico, ma al criminologo Giovanni Gasti, che si supponeva abitasse in una pensione lì a fianco, ma che nel frattempo aveva cambiato domicilio. Ghezzi e i suoi amici furono subito incolpati e i tre fuggirono prima in Svizzera poi a Berlino e quindi a Mosca. Poi i veri colpevoli saltarono fuori. Sono due giovani mantovani e un operaio milanese che, arrestati, confessano l'attentato e lo sconsigliano «come atto senza criterio di giustizia e senza utilità per alcuno». La posizione di Francesco, latitante, è quindi stralciata dal processo della strage e nel 1923 la grande patria socialista gli offre una dacia a Yalta con un giardino e, finalmente, un paio d'anni di riposo. Ma nel 1924 è di nuovo imputato a Milano per il Diana. Una storia italiana, che richiama la strage di Piazza Fontana. Al fiero anarchico, però, non erano bastati i guai italiani, voleva addirittura riformare il regime sovietico! Arrestato nel 1928, con l'accusa di essere una spia, condannato a dieci anni di carcere duro e poi al confino di Astrakan.

Carlo Ghezzi, sindacalista Cgil, ha ricostruito la storia con freddezza e precisione, attento a frugare tra le nebbie in cui s'è perso questo suo zio, accennando con grande pudore al pathos a lungo sofferto dalla sua famiglia.

PREMI

Al via il «Volponi»

Da oggi fino al 30 novembre, il «Volponi» invaderà Fermo e altre città delle Marche, con mostre, incontri, letture, spettacoli teatrali, per la decima edizione del premio dedicato allo scrittore e poeta marchigiano. I tre libri vincitori di questa edizione sono: *L'uso della vita 1968* di Romano Luperini (Transeuropa), *La lucina* di Antonio Moresco (Mondadori) e *Il gabinetto del dottor Kafka* di Francesco Permunian (Nutrimenti).

Il Mondello a Magrelli

Con *Geologia di un padre* (Einaudi), Valerio Magrelli ha vinto il SuperMondello e anche il premio «Mondello giovani», così ha scelto una giuria di 120 studenti siciliani. A decretare il vincitore del «Mondello» è stata una speciale giuria composta da 240 lettori indicati da 24 librai. In lizza con Magrelli c'erano Andrea Canobbio con *Tre anni luce* (Feltrinelli) e Walter Siti con *Resistere non serve a niente* (Rizzoli).

LA STORIA

Un affresco della Francia in sette parti

Marcel Proust (1871-1922). Introdotto poco più che ventenne nell'ambiente letterario «d'élite», verso il quale era attratto da uno spiccato «snobismo» e nel quale avrebbe trovato il modello reale di tanti dei suoi personaggi, pubblicò il suo primo volume, *Les plaisirs et les jours*, raccolta di prose sofisticate e mondane, ma già caratterizzate da una certa finezza introspettiva, nel 1896. In seguito lavorò a una sorta di diario in cui sembra vivere l'amore come disperazione, e che costituisce il primo abbozzo della sua opera maggiore. Apparve postumo con il titolo *Jean Santeuil*. L'unico, immenso romanzo che scrisse è *A' la recherche du temps perdu*, che consta di sette parti strettamente legate: dopo *Du côté de chez Swann* apparvero, questa volta da Gallimard, *A' l'ombre des jeunes filles en fleur* (1918), che ottenne il Premio Goncourt, *Le côté de Guermantes* (2 voll., 1920-21), *Sodome et Gomorrhe* (3 voll., 1921-22). Postume apparvero le ultime tre parti: *La prisonnière* (1923), *Albertine disparue* del 1925 e *Le temps retrouvé* (1927). Fondata su un impianto autobiografico, l'opera, dalla struttura ciclica, costituisce un grandioso affresco della società francese dell'inizio del '900, del suo linguaggio, delle sue tacite norme, e al tempo stesso la storia di una vocazione artistica che si realizza dopo una lunga esperienza di «tempo perduto».



Marcel Proust secondo Andy Warhol